



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 180 - Euro 0,50

Lunedì 3 Ottobre 2022

Mantenersi idealisti

di RICCARDO SCARPA

Nel dibattito politico di questi giorni nessuno contesta a Giorgia Meloni la futura presidenza del Consiglio dei ministri. Il Capo dello Stato, al quale spetta di dare il mandato per formare il Governo, non ha ancora iniziato le consultazioni, anche perché il nuovo Parlamento non si è ancora riunito.

Intanto, è già partito il toto-ministri. Sembra che Mario Draghi e il suo ministero stiano collaborando in vista del passaggio di consegne. I risultati elettorali hanno dato un esito certo sul partito e la coalizione di maggioranza. Questa mancanza di contestazioni però, nell'Italia trasformista, rappresenta un silenzio strano. Forse perché il momento è difficile: la pandemia (non sappiamo se sia conclusa o meno), la guerra nel cuore dell'Europa sempre a rischio di complacenze, la conseguente crisi economica composta da inflazione, prezzi dell'energia fuori controllo e altro ancora. Forse molti pensano va avanti tu che a me vien da ridere, augurandosi - chissà - inciampi nel groviglio?

Giorgia Meloni, in effetti, non ha un compito semplice. Se ne rende conto. Punta a ostentare un senso di responsabilità. Tuttavia, le grosse sfide si vincono alzando il tono ideale. A proposito di conservatori, sir Winston Churchill ha vinto per questo la guerra provocata, anche, dall'appeasement di Arthur Neville Chamberlain. Le bollette sono la cosa più urgente per famiglie e imprese, sia in Italia che in Europa. Però, è la guerra ad aver provocato questo disastro. In parte, essa è stimolata dalla convinzione che l'Unione europea non abbia una propria difesa comune e che l'Alleanza Atlantica sia soggetta alla volontà combattiva degli Stati Uniti d'America, sempre a rischio di tentazioni isolazioniste. L'Afghanistan, con quella fuga nottetempo, ha forse rappresentato un pessimo esempio.

Sabato scorso, nel suo intervento alla Coldiretti di Milano, Meloni ha fatto benissimo ad attaccare il Governo della Repubblica federale di Germania. Esso, per mero interesse nazionale, si oppone a calmierare il prezzo del gas, come chiesto da pressoché tutti gli altri Stati membri, per una utilità economica e sociale fondamentale in relazione alla tenuta dell'Unione europea. La sua posizione, però, sarebbe stata tanto più forte se avesse accompagnato ciò con un'adesione all'invito, di Olaf Scholz, di istituire squadriglie aeree per presidiare lo spazio aereo della stessa Ue.

Un liberale non può condividere molte posizioni che Giorgia Meloni aveva da ragazzina. Deve riconoscerle, però, l'idealismo d'allora. Perché quelle posizioni, in quel tempo, non potevano prestarsi a nessun carrierismo. Tra queste vi era la proposta di un esercito europeo. Quell'ideale, adesso, è attualissimo. E proprio un liberale europeista deve chiederle di restare ad esso fedele, oggi.

Brasile: Bolsonaro vende cara la pelle

Per mesi i sondaggi lo hanno dato per spacciato. Ma la realtà è diversa dalla fantasia: Lula non sfonda al primo turno e il Presidente è ancora in ballo per la vittoria



Un ministro liberale per il Mezzogiorno

di NICOLA ROSSI (*)

Il risultato elettorale è ormai archiviato. La competizione interna alle coalizioni – assai più che quella fra le coalizioni – ha definito i nuovi rapporti di forza e indicherà in queste settimane i veri obiettivi programmatici della nascente legislatura. Per quanto se ne sa, la nuova maggioranza è già al lavoro, con apprezzabile sobrietà, per dare al più presto un Governo al Paese.

Le questioni che quest'ultimo si troverà ad affrontare saranno, in larga misura, tematiche di prima grandezza, capaci di incidere in profondità sulle traiettorie future del Paese. Molte di queste sono al centro del dibattito politico ed economico da tempo. Su di esse l'Istituto Bruno Leoni ha già avuto occasione in modi e tempi diversi di esprimere una propria valutazione. Una di esse ha suscitato, invece, un'attenzione tutto sommato marginale salvo poi rivelarsi, all'alba del 26 settembre, per quella che è: una questione forse decisiva per il futuro prossimo dell'Italia. Parliamo del Mezzogiorno.

Non è certo la prima volta che, al momento del voto, Centro-Nord e Sud prendono strade differenti. E non è certo la prima volta che il voto meridionale pesa significativamente sugli equilibri politici nazionali. Ma, diversamente da quanto era accaduto in passato, il 25 settembre ha preso forma e sostanza un Partito Meridionale. Il che plasticamente esprime non solo i diversi punti di partenza o le diverse condizioni di aree diverse del Paese ma, anche e forse soprattutto, i loro diversi obiettivi.

Non che la "questione meridionale" non fosse un punto nell'agenda dei precedenti governi ma le forme in cui la stessa si concretizzava (e la cultura delle diverse maggioranze che si sono avvicendate) avevano portato ad affrontarla – da un quarto di secolo a questa parte – con dosi crescenti di un particolare narcotico: la spesa pubblica intermedia, in particolare, dagli Enti locali. È una scelta che nella domenica del 25 settembre ha presentato il suo conto. Quali che siano gli obiettivi e le aspirazioni del Paese, una parte importante del Mezzogiorno intravede per sé un futuro che contempla solo l'assistenza e si organizza politicamente di conseguenza.

È una novità carica di implicazioni. L'Italia ha assoluta necessità di riprendere un sentiero di crescita sostenuta e sostenibile. Di tornare a crescere, nel lungo periodo, almeno quanto i suoi principali partner europei. Perché questo avvenga è imperativo che il processo di crescita non solo coinvolga l'intero Paese ma che il Mezzogiorno cresca più del Centro-Nord del Paese e cominci a ridurre il divario che lo separa dal Centro-Nord. Eppure la realtà è che il prodotto interno lordo per abitante meridionale è oggi circa il 55 per cento della corrispondente quantità centro-settentrionale. Era circa il 58 per cento dieci anni fa, poco meno del 59 per cento trenta anni fa. La conclusione è una sola: le politiche regionali avviate alla metà degli anni Novanta con la cosiddetta Nuova programmazione e proseguite, d'intesa con l'Unione europea, con correzioni solo marginali nel corso del tempo – quale che fosse la loro incarnazione politica – hanno fallito (ciò nonostante, molti dei loro principi di fondo sono stati, purtroppo, in parte travasati nel Pnrr). Il loro solo concreto risultato è un Mezzogiorno ormai convinto di dover (e poter) indefinitamente vivere di assistenza. La condicio sine qua non per riportare a crescere il Mezzogiorno è una loro radicale messa in discussione.

Ci permettiamo di offrire al presidente del Consiglio in pectore un suggerimento non richiesto. Ci viene quotidianamente ricordato che l'identità

di questo o quel ministro sarà cruciale per rassicurare i nostri principali partner e le istituzioni internazionali. È bene sapere che l'identità del prossimo ministro del Mezzogiorno sarà essenziale per capire se e fino a che punto sappiamo prendere atto dei nostri fallimenti e invertire la rotta. E con ciò far sì che sia l'intero Paese a risalire la china.

(*) *Consigliere di Amministrazione dell'Istituto Bruno Leoni*

I fallimenti del post-Pci in tutte le sue declinazioni

di VALTER VECELLIO

Anche Filippo Andreatta, studioso di vaglia, intervistato dal Corriere della Sera, cade nel luogo comune che vuole il fallimento del Post-Pci in tutte le sue tormentate declinazioni, perché diventato un ibrido tra la borghesia che vive nella Ztl e il Prm (Partito radicale di massa). È un comodo alibi che non aiuta a comprendere le ragioni del fallimento del Partito democratico e il trionfo della coalizione di destra-centro; tantomeno per affrontare e dirimere i tanti nodi venuti al pettine (manca il pettine, per parafrasare Leonardo Sciascia). L'espressione ha una certa età: la conia Augusto Del Noce, tra i più autorevoli filosofi politici cattolico-conservatori, nel 1978: più di quarant'anni fa. Di acqua sotto i ponti ne è passata. Anche la "riflessione" dovrebbe evolversi un po' e fare qualche passo ulteriore. Torinese, antitesi del laico e progressista Norberto Bobbio, Del Noce a suo tempo è avvertito dalle sinistre, ma anche dal cattolicesimo conciliare.

Da qui occorre partire, per comprendere il suo pensiero: sostiene che la sinistra progressivamente si svuota dei suoi valori "tradizionali"; che nel processo di cristianizzazione popolare, più di Karl Marx, giocano un ruolo fondamentale Freud e William Reich; di conseguenza il Pci si trasforma da partito popolare in radicale di massa; la sinistra in generale perde la sua vocazione di religione atea e salvifica, dimentica il progetto del "regno di Dio senza Dio", che sostituisce con le "conquiste" del radicalismo: scientismo tecnologico, diritti soggettivi, individualismo amorale.

Se la sinistra e parte del mondo cattolico perdono la vocazione salvifica non ci si può che rallegrare. Ma è davvero così? Inoltre, un conto è teorizzare una presunta perdita di valori, altro sostenere che il partito "popolare" cessa di essere tale perché diviene "radicale di massa". Quel "massa" non è forse "popolo"? E quando mai, perché alla fine da Partito radicale di massa si finisce con individuare specificatamente i radicali, i libertari, Marco Pannella, costoro sono stati promotori di processi di cristianizzazione? Lo si ascolti con attenzione Pannella: è giusto il contrario. Il suo è un continuo rispetto e richiamo, anche letterale, a quei valori, spesso un appello a chi è chiamato a incarnarli; un continuo sostenere che ci sono valori di massa ignorati e di cui non si comprende portata e significato; bruniamente sostiene che nell'individuo c'è il "tutto".

Per tornare a Del Noce: ne Il suicidio della rivoluzione, pubblicato nel 1978 da Rusconi, sostiene: "L'esito dell'eurocomunismo è quello di trasformarlo in una componente della società borghese. Persa per strada l'utopia rivoluzionaria, si è rovesciato nel suo contrario: anziché affossare la borghesia ne è divenuta una delle sue più salde componenti. Il partito rivoluzionario fornisce l'occasione allo spirito borghese di rialzarsi allo stato puro. Il comunismo di Gramsci è divenuto l'ideologia del consenso comunista all'ordine tecnocratico neocapitalistico". Come si vede, e senza per questo dover condividere la analisi/previsione, la questione posta

da Del Noce è più ampia e complessa. Non va certamente banalizzata per giustificare fallimenti tattici e strategici del volenteroso Enrico Letta, che sono errori, miopie, lacune di un intero gruppo dirigente intriso di annosa autoreferenzialità arrogante e presuntuosa.

Accade che a Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia, Isabella Rauti prevalga su Emanuele Fiano. Ma da tempo Sesto San Giovanni è perduta. I disastri in Regioni sicure come Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, da tempo erano annunciati, si avvertivano inquietanti scricchiolii e segni di cedimento; chi doveva ascoltare doveva e poteva capire. In questi anni si è ci si è chiesti, per esempio, chi erano gli iscritti alla Cgil dei tempi di Luciano Lama e questi di oggi di Maurizio Landini? Un raffronto è illuminante. Ma questa "evoluzione" non la si deve certo perché ai sacri testi del marxismo si sarebbe sostituita la psicanalisi o lo strutturalismo.

È l'egemonia sprezzante e soffocante, la gestione del potere, il suo abuso, l'aver inseguito demagoghi e populistici sul loro terreno, che ha provocato e provoca un senso di ripulsa e rivolta. Nei primi anni 70 il Pci era timoroso che il suo "popolo" votasse contro la legge Fortuna Baslini sul divorzio, e non capiva che invece sarebbero stati gli elettori della Dc e del Msi a voltare le spalle ai loro partiti; già allora avevano perso, nonostante le sezioni presenti accanto a ogni campanile, il contatto con il loro "popolo", non lo capivano, non lo ascoltavano. A Enrico Letta e a tutti (tutti!) i suoi predecessori, andrebbe raccontato chi era Argentina Marchei. Sicuramente non lo sanno.

È stolto pensare che il Pd sia diventato il partito di élite, perdendo fasce di elettorato popolare e settori sociali marginali che più hanno patito e patiscono le difficoltà della crisi economica, perché i presunti valori tradizionali sarebbero stati sostituiti da diritti soggettivi quali testamento biologico, eutanasia, riforma carceraria, Lgbt, unioni e adozioni civili, Ius soli. Questi diritti presunti soggettivi (sono invece di massa, tutto quello che riguarda la vita, la morte, il come vivere, non è questione di élite, ma di tutti nessuno escluso), si è ben compreso che li si trattava strumentalmente, artificialmente, senza convinzione. È per questo che è venuta meno la fiducia e quindi il consenso.

Presto per dare un giudizio sul dibattito all'interno del Pd alle prime battute. Non è infondato il timore che tutto finisca col ridursi in sterili evocazioni, che non si sappia elaborare un programma credibile, ci siano fortissime resistenze a un rinnovamento dei quadri, si assista a un avvilente carousel di reciproche denigrazioni e lotte di faida interna. Magari il Pd riuscisse a trasformarsi il Prm (Partito radicale di massa) e liberarsi completamente delle passate incrostazioni e dei vecchi "vizi", e acquisti contemporaneamente nuove "virtù". Il problema è che non ce l'ha fatta finora, chissà se ce la farà in questa sua tormentata fase. Per ora nulla induce all'ottimismo.

Centrodestra, un governo nel nome della qualità

di MIMMO FORNARI

Il nostro obiettivo al Governo sarà quello di rappresentare e difendere gli interessi e i diritti di tutti i cittadini". Parola e musica di Giorgia Meloni. La leader di Fratelli d'Italia, inoltre, in merito alle indiscrezioni della stampa sull'eventuale presenza di tecnici nel Governo, commenta: "Leggo cose surreali che poi dovrei commentare, consiglieri prudenti".

Il tema sulla costruzione della squadra da schierare nel prossimo Esecuti-

vo è ovviamente uno dei punti nell'agenda della coalizione di centrodestra. Dove, chiaramente, sarà necessario trovare una sintesi. Il sottosegretario alla Difesa e deputato di Forza Italia, Giorgio Mulè, in un intervento a Sky Tg24 vuole sgomberare il campo da equivoci. Ossia: non parlare di poltrone ma della natura che il Governo dovrà avere. Quindi una natura "politica", che "deve esprimere ministri politici". I quali, rispetto ai tecnici, "hanno la libertà e l'adesione a una visione politica nemica del rigore. È necessaria – insiste – quella agibilità politica che consente di assumere decisioni e rispondere a un mandato del Parlamento". Per quanto concerne l'esperienza dei tecnici, Mulè evidenzia: "Il grande limite è sempre stato quello di fermarsi sulla soglia di ciò che fa la differenza tra chi decide in virtù di un preciso mandato popolare ed elettorale ratificato dal Parlamento e chi non va oltre ciò che suggerisce la dottrina o gli studi accademici".

Insomma, come sostenuto a Radio24 da Antonio Tajani, coordinatore nazionale di Forza Italia, è la qualità che conta. Non solo: "Abbiamo solo detto che questo è un Governo politico con tanti ministri politici. Se c'è qualche tecnico non è un problema ma il centrodestra è coeso e non vedo grandi difficoltà. I leader lavoreranno e troveranno la soluzione giusta". Infine, su un suo possibile ruolo come ministro, puntualizza: "Farò ciò che decidere il leader del mio partito, Silvio Berlusconi. Non ho smanie particolari".

E poi c'è il fronte della Lega. Il Carroccio, in una nota, fa sapere che Matteo Salvini è impegnato affinché il partito "dia all'Italia la squadra di Governo migliore possibile". In programma, a stretto giro, c'è un altro Consiglio federale "per condividere e poi scegliere i nomi più adatti. C'è grande ottimismo: la Lega non vede l'ora che questo governo cominci a lavorare". Contemporaneamente, Umberto Bossi – all'AdnKronos – segnala: "Quello che sto facendo è in linea con ciò che ho fatto tutta la vita: far valere le ragioni del Nord. Ribadisco che Comitato Nord è un comitato interno alla Lega per Salvini premier". Tra l'altro, nel Comitato "non sono coinvolti nomi che non fanno parte del partito e alla base c'è il rispetto della militanza". Sull'argomento interviene pure Attilio Fontana, presidente della Regione Lombardia, che assicura come non ci sia "nessuna fronda" interna alla Lega. Sempre Fontana ammette che il Comitato rappresenta "un sottolineare la necessità dell'autonomia. Mi sembra sia un'idea, poi bisognerà capire meglio. Non sappiamo ancora niente".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Come finirà in Ucraina

di MAURIZIO GUAITOLI

Insomma: Vlad-the-Mad (definizione pluricitata dal New York Times) ha indossato il cappello con l'atomo, anziché quello sormontato dall'Aquila imperiale russa. Sì, ma per fare che cosa, nello scenario peggiore dell'avvenuto impiego dell'arma nucleare tattica? Putin diventerebbe a quel punto il paria del mondo intero, Cina e India compresi. Anche i Paesi occidentali più scettici si ricompatterebbero in funzione antirusa. Difatti, chi potrà mai perdonarlo o sedersi con lui ai colloqui multilaterali, avendo la Russia violato a quel punto tutte le norme e le convenzioni internazionali con la sua guerra d'invasione in Ucraina e i "fake-referendum" nel Donbass, per ribattezzare come patria russa ciò che prima era solo una regione interna di una Repubblica federata all'Urss. E sentirsi così autorizzato a premere il grilletto atomico in difesa estrema dei nuovi territori annessi? Ma, così ragionando, allora vale tutto, perché lo schema Donbass si può ripetere arbitrariamente per la riconquista imperiale di ogni lembo di territorio delle ex Repubbliche sovietiche! Pensa davvero il presidente Putin che l'Occidente se ne resterà a casa al sorgere del primo fungo radioattivo, come sta di fatto oggi accadendo in risposta alla sua famigerata "Operazione Speciale Zeta"? Come reagiranno Washington, il Pentagono e la Nato ripresentandosi le drammatiche coordinate della crisi dei missili a Cuba, così come avvenuto nei lontani anni Sessanta, quando - dopo l'annessione del Donbass - Mosca si sentirà legittimata a spostare negli ex oblast ucraini le sue rampe di lancio dei missili nucleari, avvicinando ulteriormente la minaccia atomica russa ai confini dell'Europa? E che cosa accadrà a lui stesso, quando i suoi 300mila riservisti, renitenti e impreparati a combattere una guerra mai dichiarata, torneranno in massa a casa loro nei famosi sacchi neri? E se questi 300mila dovessero invertire la marcia dei loro mezzi blindati, dirigendosi decisamente su Mosca, quanto occorrerebbe al castello di ghiaccio del Cremlino per fondersi come neve al sole?

È quasi scontato che l'Ucraina non si fermerà nemmeno dopo aver subito un attacco nucleare limitato, fino a che non sarà caduto il suo ultimo uomo in grado di combattere, tirandosi così dietro un numero almeno pari, se non di molto superiore, di perdite russe sui campi di

battaglia. Pertanto, l'utilizzo da parte di Mosca di ordigni nucleari a corto raggio non farà che convincere tutto il mondo, come minimo, a mandare molte più armi offensive agli ucraini per distruggere tutto ciò che c'è di armamento russo nei territori annessi, rampe di lancio comprese. A quel punto, Putin dovrà decidere se dichiarare formalmente guerra all'Ucraina e all'odiato Occidente solidale con lei. Xi Jinping non potrà più fare finta di nulla e dovrà annunciare da che parte sta la Cina: con Vlad-the-Mad l'Atomico o con il resto del mondo libero? Tra l'altro, Putin non si deve fare alcuna illusione su Pechino: anche l'utilizzo di una sola arma nucleare tattica sullo scenario ucraino provocherà la messa al bando della Russia come "Stato terrorista" (che, da allora, non potrà più far parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu) e verranno sanzionati tutti i Paesi che oseranno fare affari con Mosca, Cina compresa. A questo punto, ci sarà come conseguenza una catastrofe economica per la fine anticipata della globalizzazione, che farà arretrare il suo primo beneficiario di oggi, la Cina, di decenni all'indietro rispetto al suo attuale benessere. Scenario quest'ultimo che Xi farà del tutto perché non si avveri, magari mettendo a disposizione migliaia di suoi soldati per una forza di interposizione Onu in Ucraina.

I folli blogger che spingono Putin alla guerra atomica contro di noi hanno valutato bene le conseguenze per i russi stessi e per il resto del mondo? Chi sta dispensando a piene mani questa morte gratuita (teorica e affabulatrice, per ora) sappia che, se dovesse accadere, anche per lui la fine sarà segnata per sempre. Se Putin si fermerà in tempo come fece Nikita Kruscev, avrà diritto a una Conferenza internazionale di pace, dove siederanno tutti i grandi della terra per stabilire di comune accordo il nuovo ordine mondiale, con una preferenza sull'azzeramento del deterrente nucleare, visto che la specie umana deve per prima cosa garantirsi la propria sopravvivenza. Ma, a quel punto, anche Volodymyr Zelensky dovrà accettare la finta indipendenza di parte del Donbass e la sua russificazione. In cambio Mosca farebbe bene a restituirgli Kherson (accesso al Mediterraneo!) per ottenere la pace. Poi, vedrete che con

il passare degli anni gli abitanti della Repubblica russa del Donbass voteranno con i piedi, spostandosi silenziosamente in massa nella risorta Ucraina occidentalizzata e benestante. Facile poi a questo punto, una volta partito Putin (con le buone o con le cattive), rifare un "vero" referendum, stavolta per la riannessione all'Ucraina e sotto lo stretto controllo degli osservatori internazionali, dato che a quel punto le truppe di occupazione russe saranno tutte rientrate in Patria!

Un fanta-scenario? Non proprio. Chi avrebbe immaginato solo qualche anno fa la riproposizione dei Muri e della Cortina di ferro? O, addirittura, la divisione in due metà della globalizzazione, come si farebbe con una banale mela, soprattutto a causa della compartimentazione di Internet all'interno dei nuovi Blocchi, che separa di fatto le attuali nuove generazioni dei social, unite fino a pochi anni fa nella stessa comunità digitale globale? Certo, il gioco di Putin è chiaro: si veda in proposito quanto analizzato il 21 settembre dal Financial Times. In sintesi, Putin sta cercando in ogni modo di seminare discordia tra gli alleati occidentali, tenendo duro sull'occupazione dell'Ucraina, in modo da arrivare con i "boots-on-the-ground" ("gli scarponi sul terreno") fino al prossimo inverno ormai alle porte, quando verosimilmente i costi alle stelle della bolletta energetica e del caro vita faranno lievitare il malcontento sociale nei Paesi della Ue maggiormente esposti. Ovviamente, l'obiettivo del presidente russo è di allargare quanto più possibile il divario reale tra chi sostiene fino in fondo la necessità di non arretrare sulle sanzioni e sulle forniture di armi all'Ucraina, e chi invece punta a una soluzione di compromesso per evitare il crollo della propria produzione industriale e il doloroso corollario delle inevitabili proteste sociali.

Così facendo, anche gli aspetti più problematici (per ora nascosti sotto il tappeto) degli attuali rapporti transatlantici torneranno prepotentemente a riemergere, qualora gli Usa non dovessero dimostrare la solidarietà necessaria, assicurando agli alleati le indispensabili forniture energetiche a prezzi calmierati, per colmare il gap derivante dalla chiusura del Nord Stream 1 e 2. Tutta-

via, sono in molti a ritenere che questo di Putin sia l'ennesimo azzardo (speriamo tutti senza conseguenze!), dato che anche all'inizio del conflitto il capo del Cremlino asserì in uno dei suoi interventi pubblici di aver messo in "allerta speciale" il sistema missilistico russo. Eppure, da allora in poi la rete dei satelliti-spia americana non ha mai rilevato un innalzamento della minaccia nucleare russa, anche quando sono iniziate le imponenti forniture di armi occidentali all'Ucraina. Come si vede, i russi non sono privi di buonsenso, malgrado tutto. Ha perfettamente ragione il segretario della Nato, Jens Stoltenberg, quando sostiene che Putin sa benissimo come una guerra nucleare non possa essere né vinta, né combattuta. Anche perché sarebbe la Russia stessa a sparire dalle carte geografiche.

Del resto, anche russificando il Donbass con lo stratagemma dei "fake-referendum" e della distribuzione di passaporti russi a tutti i cittadini di quella regione, come si potrebbe giustificare da parte di Mosca che un attacco ucraino nelle zone annesse, condotto con armi convenzionali, metterebbe a rischio l'esistenza stessa dello Stato russo, giustificando così il ricorso all'uso tattico del nucleare? Chi ci crederebbe, essendo la Russia una superpotenza anche negli armamenti convenzionali? Un referendum lo si fa da persone libere, non con un esercito di occupazione a casa propria, sabotatori ucraini compresi! Sicché, le minacce nucleari di Putin vanno prese per quello che sono: una mossa molto rischiosa per impedire una sconfitta sul campo della sua "Operazione (non più tanto) Speciale", congelando lo "step up" (ulteriore aumento) di forniture di armi sofisticate all'Ucraina, per poi puntare a una situazione di stallo, a partire dalla quale provare a trattare una tregua mantenendo le attuali aree occupate. In merito, valgono per tutti le parole pronunciate da Emmanuel Macron alla recente sessione dell'Assemblea dell'Onu sulla guerra in Ucraina: "Coloro che preferiscono tacere su questa nuova forma di imperialismo, ne sono in segreto suoi complici. Dimostrano soltanto di essere dei cinici che minano dalle fondamenta l'ordine globale, senza il quale nessuna pace si rende possibile". Però, forse, con un po' di buona volontà da parte di tutti, l'inizio del 2023 vedrà la fine concordata di questa assurda guerra.

La "coscienza" di Putin, tra rimpianti e nucleare

di FABIO MARCO FABBRI

Vladimir Putin assurge alla presidenza della Russia nel 2000. Ma la sua ascesa ufficiale al potere - già deteneva un controllo quasi totale della "spina dorsale" della Russia - è iniziata a dicembre 1999, quando Boris Eltsin rassegnò le sue dimissioni da presidente e lo nominò presidente ad interim fino a inizio 2000, data delle programmate elezioni politiche. Tuttavia, in pochi erano convinti che Putin - tenente colonnello del Kgb, dal quale si allontanò ufficialmente nel 1990 e ritenuto da molti un "agente mediocre - potesse avere il "profilo" adatto per tale responsabilità.

Ma Putin, subito dopo essere diventato presidente, ha tracciato la propria linea di critica ai suoi predecessori, non nascondendo come la dissoluzione dell'Unione Sovietica abbia rappresentato un danno enorme nel processo storico del territorio russo. Dopotutto, rinnegò quanto concesso nel 1954 da Nikita Chruščëv che, in memoria della fedeltà dei cosacchi - stirpe ereditata dagli ucraini - dimostrata con il trattato di Pereiaslav 300 anni prima, nel 1654, stipulato tra l'atamano Bohdan Khmelnytsky e lo zar Alexis I, donò la Crimea all'Ucraina. Putin, condannando l'operato di Chruščëv, occupò e riannesse la Crimea alla Russia nel 2014.

Sulla linea dei rinneghi, il 28 settem-

bre Vladimir Putin ha dichiarato, durante un incontro con funzionari dei Paesi membri della Comunità degli Stati Indipendenti (Csi), la quale riunisce le ex Repubbliche sovietiche, che il conflitto in Ucraina è stato uno dei risultati del "crollo dell'Unione Sovietica". Nello specifico, ha sostenuto: "Basta guardare cosa sta succedendo in questo momento tra Russia e Ucraina, cosa sta succedendo ai confini di alcuni paesi della Csi. Tutto questo, ovviamente, è il risultato del crollo dell'Unione Sovietica". Parallelamente alla sua affermazione, senza dubbio da analizzare, la realtà è che oltre alla guerra in Ucraina, che ha un effetto planetario, da questa estate si susseguono scontri tra Armenia e Azerbaigian, nonché tra Kirghizistan e Tagikistan. Putin, in ogni occasione, ha sottolineato la sua visione della Guerra fredda, cercando di imbastire opinioni tese a sminuire o a modificare gli effetti che la fine del "gelido conflitto" ha portato a livello geopolitico.

Ora, evocando la minaccia nucleare, la speranza di Putin è quella di dividere le opinioni per indebolire la determinazione dei Paesi antagonisti. Mentre il suo esercito ha continuato a subire sconfitte, Putin ha accennato in più di

una occasione all'utilizzo delle armi nucleari. È possibile che questa non sia tanto una minaccia strategica, quanto un disperato strumento di propaganda, rivolto alle popolazioni delle sedicenti democrazie occidentali. Anche perché è noto che sono state comunicate dagli Usa - al Governo di Mosca - le risposte che in caso di concreta minaccia nucleare saranno "date" sul suolo russo. Risposte devastanti nei gangli vitali della Russia, messe in atto con un arsenale nucleare inimmaginabile contro le settemila bombe atomiche di Mosca. Ovviamente, un tale utilizzo metterebbe la parola fine al Pianeta.

La minaccia nucleare, che dal 24 febbraio soffia all'ombra del conflitto in Ucraina, sistematicamente riemerge, anche grazie al discorso di Putin pronunciato mercoledì 21 settembre, quando come una litania, ancora una volta, ha evocato l'uso di armi nucleari, senza mai nominarle. Infatti, il relativo paragrafo del testo menziona "diversi tipi di armi", oltre che "qualsiasi tipo di sistema d'arma disponibile". È evidente che, nell'ottica dell'evoluzione del contesto bellico, tale intimidazione può modificarne l'interpretazione. Questa teorica escalation è il frutto della farsa

dei referendum, il cui risultato scontato consente al Cremlino di considerare le aree contese come parte degli interessi vitali della Russia. Tuttavia, nel discorso del 21 settembre, non c'è stato nulla che potesse indicare un automatismo tra l'esito dei referendum locali e l'anticipazione del rischio di minare l'integrità territoriale della Russia. Si tratta, per il momento, di una lettura interpretativa di un argomento le cui conclusioni "nucleari" sono rivolte, principalmente, ad alcuni rappresentanti della Nato. In questo caso, si tratterebbe di un'insistenza da parte del Cremlino nell'ambito di un dialogo dissuasivo che spira da sette mesi.

In conclusione, a seguito dei referendum, il decreto del presidente (numero 355/2020) sull'uso delle armi atomiche permetterebbe a Putin di avviare l'escalation nucleare. La modalità di attivazione fa riferimento alla minaccia dell'integrità territoriale dello Stato, tramite un'aggressione armata di tipo convenzionale, che potrebbe compromettere l'esistenza dello Stato russo. Ovvero, uno dei quattro casi in cui l'articolo 19 dell'Ukaz (editto dello Zar, poi decreto sovietico) numero 355 prevede, appunto, l'uso di armi nucleari. In guerra tutto è lecito, soprattutto alla luce dello stato complesso in cui versa la semicoscienza di Vladimir Putin.

Bollette, Confcommercio: proroga del mercato tutelato

“**G**li incrementi oramai fuori controllo dei valori delle materie prime energetiche, giunti a livelli abnormi negli ultimi mesi a causa del perdurare della guerra in Ucraina, rendono necessaria una proroga del termine per il superamento del regime di tutela di prezzo per le microimprese”.

Questo l'intervento da parte di Confcommercio circa il fine tutela per le microimprese previsto per il 31 dicembre di quest'anno. Inoltre, ha sottolineato che “il prezzo medio delle offerte nel libero mercato è cresciuto del +78 per cento rispetto a un anno fa”. Oltre a evidenziare un aspetto: “Il mercato tutelato offre maggiori garanzie su prezzi”.

“Di fronte alle difficoltà a cui stiamo assistendo – ha puntualizzato Confcommercio – bene ha fatto l'Autorità di regolazione dell'energia a inviare una segnalazione a Governo e Parlamento, chiedendo di posticipare la fine della tutela elettrica per le microimprese. I dati, del resto, parlano chiaro: le offerte disponibili sul libero mercato sono risultate, spesso, non convenienti rispetto alle tariffe del servizio di maggior tutela, con un livello di spesa annua media prevista costantemente superiore alla spesa dei servizi di tutela, sia per le offerte a prezzo fisso che per quelle a prezzo variabile. Secondo le recenti rilevazioni dell'Osservatorio Energia Confcommercio, il prezzo medio delle offerte nel libero mercato è cresciuto del +78 per cento rispetto a un anno fa, risultando sempre più oneroso rispetto alle tariffe dell'elettricità nel tutelato”.

Secondo Confcommercio, “proprio in questo particolare momento di incertezza e di estrema volatilità dei prezzi dell'energia, non è opportuno rimuovere

di TOMMASO ZUCCAI



il servizio regolato di vendita dell'energia elettrica per una platea così ampia di imprese, che stanno già subendo rincari dei prezzi energetici a doppia cifra. Peraltro – è stato rimarcato – la crisi sta mettendo a rischio la sopravvivenza di decine di venditori sul mercato libero che non saranno in grado nei prossimi mesi di continuare la loro attività, creando così ulteriore instabilità a danno dei consumatori finali”.

Sulla stessa lunghezza d'onda c'è l'Unione nazionale dei consumatori che, per voce del presidente, Massimiliano Dona, ha sottolineato: “Il Governo intervenga immediatamente. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili, per la luce una famiglia passa dal +57,3 del tutelato al +135,9 del libero, oltre il doppio. Insomma, va rinviata la fine del mercato tutelato non solo per le microimprese ma anche per le famiglie. Lo chiediamo

da tempo. Non solo è un obbligo farlo dal momento che, come indicato da Arera a Governo e Parlamento nella segnalazione del 29 settembre, non è possibile rispettare quel termine per colpa dell'indisponibilità dei sistemi informatici di Acquirente Unico dopo l'attacco hacker del 28 e il 29 agosto ai servizi informativi del Gse, ma perché sarebbe un suicidio eliminare il tutelato in questo momento di prezzi folli. La fine del mercato tutelato del gas prevista per il primo gennaio 2023 – ha concluso – va come minimo allineata a quella della luce, programmata invece per il 10 gennaio 2024”.

E mentre sono andate in scena iniziative simboliche dove sono state bruciate delle bollette, c'è una storia che riguarda il nostro Paese. “Si spegne, a causa degli alti costi dell'energia elettrica, la nostra storica catena alberghiera dopo quasi sessanta anni di attività ininterrotta”: così Attilio Caputo, direttore generale di Caroli Hotels, parlando all'Agì della difficile decisione di fermare tutti i servizi alberghieri e di ristorazione per i nuovi clienti, “onorando fino a scadenza solo i contratti in essere e quelli già stipulati”. Un gruppo alberghiero che ha quattro strutture, tra Gallipoli e Santa Maria di Leuca, con 275 dipendenti e che è operativo in altre attività nel comparto dell'accoglienza. Come indicato anche su Rainews, le bollette dell'energia elettrica relative allo scorso mese di agosto per i quattro alberghi della catena raggiungono un importo complessivo di circa 500mila euro. La notizia si inserisce nel solco della crisi che sta colpendo le aziende e imprese italiane, piegate dalla crisi energetica e dall'impossibilità di sostenere i costi di gestione pur essendo in grado di dare lavoro”.

Il condono tombale

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

L'emergenza rincari delle utenze, per le imprese e le famiglie italiane, è il primo, in assoluto, problema che dovrà cercare di risolvere il nuovo Governo quando si insedierà. Probabilmente i tempi saranno relativamente lunghi a causa dei rituali propedeutici alla nascita del nuovo esecutivo. Sono veri e propri bizantinismi che in tempi difficili come questo non ci potremmo permettere.

Senza ipocrisia, il nuovo Governo dovrà prendere atto che lo Stato, nelle condizioni delle finanze pubbliche, non ha risorse per contenere il problema. Il primo atto dovrà essere un messaggio chiaro e inequivocabile: sono finiti i tempi delle “vacche grasse”. Non è possibile indebitare ulteriormente il Paese nella prospettiva di un periodo di deflazione. Il lascito del “Governo dei migliori” è una situazione dei conti pubblici che necessita senza indugio di un cambio di rotta. Il super tecnico “che il mondo ci invidia” ha fatto la classica politica pre-elettorale. Per affrancarsi il sostegno alla sua candidatura alla Presidenza della Repubblica ha utilizzato le risorse generate da una crescita economica dopata: dalle provvidenze pubbliche in generale, e in particolare dal cosiddetto Superbonus del 110 per cento



e dal Reddito di cittadinanza.

Più che un “tesoretto” il Governo Draghi, in continuità con il Conte 1 e il Conte 2, lascerà al nuovo esecutivo una situazione che riduce al minimo gli spazi di manovra. Il nuovo esecutivo si troverà una Nedef – Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza – che prevede un ottimistico incremento del Prodotto interno lordo dello 0,6 per cento, quando i principali istituti di ricerca prevedono, come più probabile, la crescita zero o addirittura un Pil negativo per il 2023.

Il vero tesoro che potrebbe utilizzare il nuovo Governo è il cosiddetto “magazzino fiscale”, che ammonta nomi-

nalmente ad oltre 1000 miliardi di euro. I crediti fiscali vantati dall'Erario sono in larghissima parte inesigibili. Tuttavia, c'è una parte che potrebbe essere riscossa per far fronte alle emergenze, senza ricorrere a nuovi scostamenti di bilancio che significano ulteriore debito dello Stato.

Le piccole e medie imprese che hanno debiti fiscali e contributivi si troveranno davanti ad un bivio: chiudere le loro attività per l'impossibilità oggettiva di pagare le imposte e i contributi o cercare di tenere in vita imprese che sono la struttura portante del nostro sistema produttivo. Sono aziende che hanno dichiarato il reddito prodotto, ma non

sono state in grado di pagarle. Le esorbitanti sanzioni, le spese di notifica e gli interessi applicati, hanno fatto lievitare il debito fino a farlo in molti casi raddoppiare. Piuttosto che lavorare per l'Erario preferiscono portare al fallimento le loro imprese. In molti casi è oggettivamente impossibile saldare il debito maturato nei confronti dell'Agenzia delle entrate e degli enti previdenziali.

Se venissero applicate in maniera pedissequa le norme previste sulla gestione della “crisi d'impresa e dell'insolvenza” molte aziende dovrebbero ex lege chiudere. Sarebbe dirimente il ricorso ad un Condono tombale definitivo come quello del 2002 che ha risolto in maniera definitiva le pendenze con l'Erario-Agenzia delle entrate che altrimenti ti seguirebbe a vita. Il ricorso a strumenti come la “pace fiscale” o l'allungamento delle rateizzazioni non sono risolutive in quanto ne farebbero ricorso solo una minima parte dei soggetti indebitati. L'incasso da parte dello Stato potrebbe essere tale da risolvere il problema della Legge di stabilità. La crisi dell'energia è momentanea e presto o tardi sarà sicuramente superata, quindi rateizzare le bollette può contribuire a risolvere solo momentaneamente il problema. Il debito verso l'Erario è “sine die”!



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI